

U: WEEK END TEATRO



Eugenio Allegri in «Berlinguer»

Berlinguer per noi

Emozionante lo spettacolo di Gallione sul leader del Pci

Quei pensieri lunghi arrivati fino a oggi, la questione morale, lo strappo dall'Urss, il compromesso storico. Un grande ritratto d'autore...

MARIA GRAZIA GREGORI
GENOVA

DICEVA GIORGIO GABER IN UNA DELLE SUE PIÙ BELLE CANZONI CHE «QUALCUNO ERA COMUNISTA PERCHÉ BERLINGUER ERA UNA BRAVA PERSONA». Lo spettacolo in scena al Teatro dell'Archivolto *Berlinguer. I pensieri lunghi* fa ritornare alla mente queste parole, ma allo stesso tempo le dilata dentro una storia che non ha nulla di agiografico e che possiede la chiarezza, ma non la freddezza dei documenti. Giorgio Gallione, autore del testo (con il contributo di Giulio Costa e un monologo finale di Enzo Costa) e che firma anche la regia l'ha costruito

come un ritratto che non stonerebbe certo fra le biografie dei grandi italiani che hanno fatto l'Italia dando un senso morale, etico, sociale, politico alla storia accidentata di questo Paese. Perché questo è stato quel signore che «non ha voluto imparare il russo, non ama il pugno chiuso e non vuole indossare il colbacco», all'apparenza così fragile che non sapevi dove andava a prendere la forza per fare quei comizi così tesi, lucidi dove coglievi lo svolgersi di un pensiero e dove, proprio per quella sua fragilità, vincendo un'impasse che non era tanto timidezza quanto riservatezza e pudore, diventava per quelli che lo ascoltavano e lo amavano, ma anche per i suoi avversari, un'icona.

Lucidamente dunque *Berlinguer. I pensieri lunghi* percorre per frammenti la sua storia personale e politica fin dalla partecipazione, - di famiglia aristocratica, giovanissimo si era già iscritto al Pci - ai moti per il pane del 1944 a Sassari. Eccoli poi a Roma segretario della Fgci dal 1950 e lì, nel corso della campagna contro l'atomica e la firma del patto Atlantico, inventa le bandiere della pace fat-

te di tante strisce di stoffa colorate cucite assieme, vive in prima persona la rivelazione degli orrori staliniani, cerca di imboccare la via della democrazia senza rinunciare a essere comunisti. Sono gli anni del boom e poi dello sbloom, del '68, della primavera di Praga, delle bombe di piazza Fontana quelli che lo porteranno a diventare nel 1972 segretario del partito. Ma sono anche gli anni sconvolti delle «bombe nere», dello strappo dall'URSS nel nome dell'eurocomunismo. Intanto fra il 1975 e il 1976 il partito sotto la sua guida fa un grande balzo in avanti alle elezioni («Eccoci» titolava *L'Unità*). È difficile tenere la barra nel terribile Settantasette dell'estremismo violento e delle Brigate rosse segnate da tanti lutti eppure Berlinguer condivide con Aldo Moro l'ipotesi del compromesso storico fino al rapimento e all'assassinio del leader Dc. Sono anni di scioperi duri come quello alla Fiat di Mirafiori, anni in cui si afferma il Partito socialista di Bettino Craxi, di lottizzazioni contro le quali l'esigenza di una questione morale non è un'utopia ma diventa una parola d'ordine fino al 7 giugno 1984, a quel palco di Padova dove viene colto da un'emorragia cerebrale per morire quattro giorni dopo, fino al suo funerale di fronte a una folla immensa.

Non è facile mettere in scena un testo come questo che a ogni pagina arricchisce il «personaggio» Berlinguer di fatti ed eventi e che si conclude con l'emozionante monologo «Berlinguer per me» scritto da Enzo Costa, ritratto di un uomo che era «l'opposto di Craxi, l'interfaccia di Moro, il figlio di Pertini, un non consanguineo di Andreotti, un non connazionale di Berlusconi» che condividiamo parola per parola. Gallione lo fa però con misura grazie alla bravura e alla sensibilità di un «attore civile» come Eugenio Allegri che si fa voce, racconto, osservatore, compagno di strada di questa storia italiana che sarebbe formidabile presentare ai giovani e grazie al bel video di Francesco Frongia con le immagini proiettate di quegli anni, di quegli eventi che si rovesciano sullo spettatore con una forza davvero emozionante.

Ponifasio, in difesa della natura ferita

Il coreografo samoano a Romaeuropa col nuovo lavoro sui temi a lui cari: l'Eden perduto e l'Occidente distruttore

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

ATTIVISTA, FILOSOSO, DANZATORE E COREOGRAFO: TUTTO IN UNO È LEMI PONIFASIO, raro personaggio nel continuare a credere nell'arte come missione. Forse perché viene da Samoa, dove la ferita inferta all'ambiente è uno squarcio grondante rifiuti e petrolio o perché la consapevolezza di un Eden perduto è proprio lì, in un angolo recentissimo della memoria. In questo bordo strappato, tra l'innocenza perduta della sua terra e la devastazione importata dall'Occidente, Ponifasio spalma il balsamo forte delle sue creazioni: a Venezia, un paio d'anni fa con la sua folgorante *Tempest: Without a Body* (che è del 2007), adesso a Romaeuropa con *Birds with Skymirrors* (del 2010). Nell'uno e nell'altro caso, si tratta di affreschi densi e viscerali, raggrumati in visioni che sembrano graffiate col carboncino,

in un'intelaiatura scenografica ascetica. In qualche strano modo, i lavori di Ponifasio potrebbero farlo assomigliare a un polarizzato Bob Wilson aborigeno, laddove il regista americano preferisce il bianco abbagliante e il gelo dell'interpretazione mentre l'autore samoano scaglia tutto nell'oscurità e opta per gridi munchiani. Certo, il teatro occidentale di Bob Wilson è ormai un esercizio di altissimo livello estetico, mentre in quello di Ponifasio si ritrova un istinto primordiale. Ma entrambi hanno il gusto del rigore, lo scavo nell'essenza, la scarificazione del concetto. Il senso, insomma, di un assoluto senza compromessi.

Se qualcosa non convince del lavoro presentato da Ponifasio al teatro Argentina non è dunque l'assetto dello spettacolo, ma un'eccessiva somiglianza con il precedente *Tempest*, che, oltretutto, era più potente e più ricco di ispirazione. In *Birds with Skymirrors*, il coreografo samoano torna sul tema

dell'inquinamento e della natura violata, rappresentata in un angoscioso Leitmotiv con il filmato ripetuto sullo sfondo di un cormorano dalle ali impastate di petrolio che non riesce ad alzarsi. Lo stesso Ponifasio racconta di essersi ispirato ad alcuni uccelli che costruivano il loro nido sull'isola Tarawa in Oceania con dei nastri magnetici, residuo di quell'enorme discarica che è diventato l'Oceano Pacifico, aggravato dai continui disastri ecologici come il naufragio della petroliera nel Golfo del Messico. Uccelli e umani vengono così accostati in un medesimo inferno. Dall'alto, una colonna sghemba scende a tagliare la scena in due come una freccia affilata, mentre figure femminili emergono dal buio con canti straziati e uomini a torso nudo intonano una danza rituale che ha gli echi della haka maori. Tutti elementi già evocati e utilizzati nel precedente lavoro, come se il regista e coreografo si fosse impigliato nelle stesse maglie. Per capire se si tratta di un percorso di approfondimento o del loop di un ciclo, bisognerà aspettare il prossimo spettacolo. Nel frattempo, ci portiamo dentro come una spina sottile il suo memento.

Una fiaba per adulti dalla morale amara

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesantis@unita.it

È UNA FAVOLA PER ADULTI E BAMBINI CHE CI RACCONTA DELLA NOSTRA SOCIETÀ DEFORME QUESTO NUOVO SPETTACOLO scritto e diretto da Giampiero Rappa, classe 1973, formatosi nel Teatro Stabile di Genova. Attore, regista e negli ultimi anni soprattutto autore di testi teatrali, Rappa si cimenta stavolta con una commedia leggera, divertente, attualissima pur essendo molto fantasiosa che guida lo spettatore in un viaggio lontano senza tempo, in compagnia di otto attori che interpretano ben tredici personaggi.

La macchina dei desideri, prodotto dal Teatro Eliseo e da Gloriababbi Teatri (ancora in scena a Roma, Piccolo Eliseo Patroni Griffi, fino a domenica), è forse uno dei suoi testi più belli, diverso dalle storie da lui narrate finora. È l'elemento favolistico la novità di questa narrazione che ancora una volta ci parla di potere, tema sempre presente nella sua scrittura - sebbene declinato in maniera differente -, e di un problema urgente e sentito dalla collettività come quello dell'acqua.

In un villaggio chiamato Obedek, in piena crisi economica e con il problema della siccità, due stranieri (interpretati da Sergio Grossini e Fortunato Cerlino) aprono una bottega che vende una merce preziosissima: i desideri. E così, con l'aiuto inconsapevole del piccolo Eliot, che nella pièce rappresenta l'ingenuità e l'altruismo ormai scomparso, tutta la gente del villaggio è disposta a pagare qualsiasi cifra pur di veder realizzato il proprio sogno. D'altra parte chi non ha mai immaginato come cambierebbe la sua vita se esistesse una macchina dei desideri? Il problema è cosa succederebbe se i desideri dell'uno fossero in contrasto con l'altro. O se i clienti, come in questo caso, fossero incapaci di riconoscere i propri desideri, dunque costretti ad esprimerne subito dopo un altro... Il caos.

Soprattutto se fra questi c'è un sindaco-dittatore, spietato e narcisista che vuole restare sindaco a vita. È Antonio Zavattoni che si preoccupa solo di come aumentare le tasse per ingrassare le casse comunali e di come aumentare il proprio consenso popolare. Nonostante i momenti più drammatici presenti nella pièce, la comicità prevale. Anche se resta la sensazione di essersi riflessi in uno specchio dove il senso del potere prevale e travolge tutto e tutti, senza preoccupazione per il domani.



Un momento di «Birds with Skymirrors» del coreografo samoano Lemi Ponifasio